

Problemi della riforma economica in URSS*

La perestrojka gorbacioviana, intesa come movimento generale di riforma politica, sociale, economica ed ideologica del sistema socialista, ha individuato la causa delle grandi difficoltà economiche dell'URSS della metà degli anni Ottanta nella c. d. "stagnazione" brezneviana¹. A partire dagli anni Settanta diversi insuccessi ed il cumularsi di problemi e difficoltà avrebbero portato al realizzarsi di un "meccanismo frenante" che decelerava lo sviluppo sociale ed economico dell'URSS. A questo rallentamento la classe dirigente dell'epoca aveva cercato di rispondere rafforzando il tradizionale principio guida dello sviluppo economico sovietico ovvero la "produzione quantitativa", destinando così ulteriori risorse finanziarie, umane e fisiche per ottenere un semplice *quantum* in più di prodotto e di occupazione. Mentre lo sviluppo economico, l'innovazione tecnologica e l'evoluzione del mercato di consumo avrebbero richiesto una maggior varietà di beni di qualità più elevata, si continuava prevalentemente a contare sulle grandi risorse naturali del paese. Il forte aumento dei costi, che ne è conseguito, si sarebbe sommato alla sterilità delle risorse dirottate verso il bilancio militare (che è ammontato per vari anni almeno ad 1/4 circa del totale del prodotto²). Ne sarebbe derivata anche una perdita di "tensione morale e politica" nel paese, tale da essere ormai troppo palese e deleteria all'inizio degli anni Ottanta.

Tutto ciò, stando ai riformatori sovietici, era fondamentalmente frutto di un sistema di regolamentazione dei circuiti economici basato sul principio della rigida assicurazione del raggiungimento di obiettivi essenziali per tutta la società, che era giustificato storicamente dalla necessità per quel paese di far fronte, prima, a nemici esterni ed interni, poi, all'eccezionale balzo industriale ed infine all'immane compito della ricostruzione del II° dopoguerra. Nonostante costi sociali molto alti, la pianificazione centralizzata e rigida, metodo tipico di "situazioni estreme"³, aveva così dominato nelle cose economiche dell'URSS fin dalla nascita di quel sistema politico-sociale. Ma che un tale meccanismo fosse da cambiare con il mutare delle condizioni su cui si basava lo si era cominciato a capire già nella prima metà degli anni Sessanta⁴.

Le posizioni e gli eventi successivi di cui è stata protagonista la diri-

* Questo scritto risale al giugno 1991.

genza riformista sovietica, a partire dal *Plenum* del Comitato Centrale del PCUS del giugno 1987, che ha adottato il documento “Elementi fondamentali della ristrutturazione radicale della gestione economica”, debbono essere inquadrati in quest’ottica. In quel documento si stabiliva di passare da una direzione “eccessivamente centralizzata, e basata sugli ordini, a una direzione democratica, basata su una combinazione tra il centralismo democratico e l’autogestione”⁵. Ci si avviava all’adozione di metodi principalmente economici e non amministrativi nella gestione dell’economia, preservando alla direzione economica centralizzata “la strategia della crescita economica” e liberandola dalle funzioni operative nella gestione delle aziende, cui si sarebbe restituita indipendenza tramite la contabilità autonoma e l’autofinanziamento. Tutto questo avrebbe significato “una radicale riforma nella pianificazione, nella formazione dei prezzi, nel meccanismo del finanziamento e del credito, nella rete delle forniture del materiale per la produzione tecnologica e la gestione del progresso scientifico e tecnologico, nella manodopera e nella sfera del sociale”⁶.

Che attraverso varie vicende tra cui anche quella del (non adottato) piano dei 500 giorni dell’estate-autunno del 1990, si sia arrivati ad atti decisivi solo nella primavera del 1990⁷ la dice lunga sulle difficoltà di tale compito. Queste difficoltà sono state sottolineate da diversi protagonisti del cambiamento politico in URSS e testimoniate dal rapido ricambio di una parte della iniziale dirigenza riformista; difficoltà che, quando sottolineate, non possono essere liquidate, come pretendono certi “esperti” occidentali, come prova della volontà di abbandono della scelta riformista. E’ chiaro che la classe dirigente di quel paese sta sperimentando un duro processo di apprendimento attraverso quella che Albert Hirschman chiama “la mano che nasconde”. Partita con idee di rinnovamento che sperava di attuare nell’arco di 2-3 anni, e la cui difficoltà di attuazione ignorava *in toto*, si è a poco a poco accorta dell’insieme molto complesso di problemi configurati dal cambiamento di moltissimi –e fondamentali– tratti del funzionamento del preesistente sistema politico-economico-sociale. Ha constatato l’esistenza, e l’influenza sui processi di cambiamento, di problemi prima non percepiti (l’esplosione dei nazionalismi e delle rivalità etniche), il ruolo decisivo, per il successo di leggi, norme e decisioni innovative, del funzionamento dei relativi meccanismi di attuazione; ha capito l’importanza di certe scelte o non-scelte (più rapidità o più lentezza nelle decisioni riguardanti la proprietà privata e il regime delle terre in agricoltura); ha cominciato a rendersi conto delle implicazioni non previste o dei nuovi problemi sorti con i cambiamenti iniziati; ha compreso la ricaduta negativa, sul corso innovatore, di alcuni errori commessi (l’aumento della circolazione monetaria che

ha comportato la successiva decisione di aumentare i prezzi). Ma soprattutto è venuta a contatto con le “resistenze” al mutamento di una grossa componente dell’apparato di potere pubblico e con quelle costituite da strutture economiche e da abitudini sociali che è impossibile modificare in breve tempo e delle quali bisogna tener debito conto in ogni momento del processo di cambiamento.

Ne è risultato, così, che il grande cambiamento da un’economia pianificata centralmente ad una in cui sono presenti molti più tratti delle c.d. economie di mercato libere, trova, p. es., resistenza fortissima nel vecchio apparato amministrativo che si sente “declassato”, oppure comporta soluzioni legislativo-procedurali che contrastano con alcuni presupposti politico-ideologici, o crea, anche, tremende difficoltà di gestione economica (insufficiente disponibilità di valuta estera, perdita di controllo sull’uso di notevoli risorse finanziarie e sul livello di alcuni prezzi molto significativi come quelli dei consumi essenziali); per non parlare dell’ostilità con cui tutto ciò viene visto dai consumatori, supposti beneficiari della riforma economica poichè essi, come produttori, vedono profondamente alterati la loro condizione presente ed i loro schemi di comportamento acquisiti in decenni.

John Kenneth Galbraith, esponente di punta del riformismo economico ed americano, ha spiegato gli odierni problemi dell’URSS⁸ sostenendo che lo sviluppo di quel paese avrebbe visto tre fasi, di cui le prime due sicuramente hanno avuto successo. Innanzi tutto, con la distruzione del regime zarista si ebbe il momento della redistribuzione del potere e, molto parzialmente, del reddito fra la popolazione; poi, la fase della industrializzazione accelerata, in cui furono create l’industria dell’acciaio, la meccanica pesante, la chimica, la produzione di energia elettrica, la produzione e raffinazione del petrolio, i trasporti, l’industria bellica: in entrambi questi momenti la struttura centralizzata di comando e pianificazione rispondeva benissimo agli obiettivi perchè le componenti materiali ed il lavoro richiesti erano stabili e comprensibili. Successivamente è arrivata la fase dello sviluppo più avanzato del mercato di consumo; e qui il vecchio sistema di guida si è rivelato impotente⁹.

Nella moderna economia del consumo, che in URSS ha avuto il suo impatto tramite il confronto con gli *standards* di vita occidentale, la estrema varietà di stili, caratteristiche, tipologie dei beni disponibili e la loro abbondanza, insieme al proliferare di un insieme complesso ed articolato di “servizi”, non si sono prestati alla vecchia pianificazione essendo la loro domanda molto instabile e tutta creata, in un certo senso, artificialmente¹⁰. Inoltre, non solo la burocrazia amministrativa è inadatta a dirigere tale pro-

cesso economico, ma ostacola un altro elemento essenziale di tale meccanismo, cioè la necessità di maggior libertà e capacità di azione per lavoratori qualificati, *managers*, professori, scienziati, studenti, giornalisti che tutto ciò richiede e crea. Un vecchio modo di pensare, adatto a sistemi di vita e di organizzazione produttiva relativamente semplici e prevedibili, si è così rivelato del tutto inadeguato.

In quel paese si potrebbe dire che oggi esistono vari problemi: penuria di merci, crescita dei prezzi e mercato nero; disorganizzazione gestionale nella produzione e distribuzione; alto rischio degli investimenti; incertezza normativa; insufficiente supporto dall'esterno di tipo tecnico, finanziario ed organizzativo; resistenze interne al cambiamento. Anche prima della riforma alcuni di essi esistevano, ma con diversa intensità.

Un controllo centralizzato meno rigido e totale sia sui prezzi e le quantità sia sulla gestione produttiva e distributiva è stato introdotto dalla riforma nella speranza che sfere di autonomia, produttiva e distributiva, possano stimolare l'offerta e soddisfare la domanda, sia per quantità che per qualità. Ciò ha comportato, in sostanza, l'attivazione di piccole proprietà private e di imprese di proprietà pubblica relativamente autonome in un'area di mercato dove i prezzi sono fissati "liberamente" o semiliberamente; ma persiste anche la proprietà statale e la fissazione dal centro di prezzi e quantità in un altro grande comparto dell'economia sovietica ¹¹. Esistono, poi, "comunicazioni" tra le due aree non solo del tipo di "mercato", ma anche organizzate centralmente dalle commesse statali o dai contratti particolari cui è assegnato valore strategico. Data, insomma, l'incapacità del sistema di controllo centralizzato di rifornire i consumatori dei prodotti tipici di una società di massa, ma essendo riconosciuta la sua capacità di assicurare prodotti e quantità necessari in altri comparti, si è cercato di scindere più o meno nettamente le due "sfere" di produzione, ritenendo praticabile una sorta di doppio regime di mercato (senza rendersi conto degli importanti aspetti legati alla unicità del regime istituzionale nel quale la doppia vita economica doveva svolgersi con "comunicazioni" più o meno limitate e regolamentate).

Il sistema economico è sempre e soltanto un tutt'uno, però. E per di più sono subito emersi i problemi delle interconnessioni e comunicazioni tra le due "sfere" (prezzi esplosi e penuria di un'area che si sono ripercossi anche nell'altra; vincoli istituzionali ed economici di un'area che hanno pesantemente condizionato l'altra). L'attitudine della tradizione economica sovietica a trattare con prezzi e quantità ha fatto, così, da velo a far percepire la natura istituzionale dei cambiamenti necessari. La tradizionale necessità/volontà di controllo centrale dei circuiti economici (adatta a condizioni

di estrema precarietà dell'organismo statale e capace, in quelle condizioni, di buoni risultati economici) si è rivelata rudimentale man mano che le condizioni economiche della popolazione progredivano ed i processi di democratizzazione si attivavano nelle istituzioni. Di ciò non si è tenuto il dovuto conto.

Che una tale insensibilità per i mutamenti del "quadro" complessivo da cui traggono le loro valutazioni i "decisori" non sia prerogativa sovietica del momento è dimostrato dalla storia dei paesi a capitalismo democratico, i quali, tuttavia, hanno dato anche testimonianza di capacità di adattamento pragmatico che ha fatto premio in alcuni casi sulla rigidità teorica e politico-ideologica.

Nel caso sovietico, se si riconosce che il controllo centrale, pur sussistendo, deve essere inquadrato in un nuovo sistema di relazioni politiche, sociali ed economiche, dove le decisioni degli individui e l'autonomia delle singole repubbliche dell'Unione hanno un peso crescente, perchè non orientare la ricerca di soluzioni economiche in questo senso? Perchè non pensare in modo nuovo alla conservazione di un controllo economico centrale, che è sempre stato presente nella storia sovietica e che è semplicemente infantile pensare che possa essere smantellato in poco tempo¹², e per di più non senza prezzi incalcolabili per la popolazione? Perchè non pensarlo in una forma istituzionale più complessa ma potenzialmente più efficace del sistema "prezzi-quantità"?

A tal proposito la storia del capitalismo democratico fornisce qualche esempio di forme istituzionali nuove, non previste dalla dottrina economica ortodossa, anzi aborrite, che hanno avuto un ruolo progressivo, in quanto hanno affrontato problemi altrimenti irresolubili con i metodi statuiti, e che presentano interessanti prospettive comparative per il caso sovietico.

Si esamini, p. es., la genesi e l'affermazione di quello che nel nostro paese si chiama ente di gestione o a partecipazione statale.

In Italia oggi la realtà produttiva, tecnica ed organizzativa di questa istituzione, nonostante i ripetuti attacchi ideologici e molte sue deficienze, appare più che rilevante e nessuno può semplicemente proporsi di abolirla. La sua nascita si deve all'insuccesso industriale del libero mercato nel nostro paese (così sorse l'IRI in via permanente nel 1936), mentre la sua affermazione definitiva si ha con la creazione dell'ENI nel 1953, sostanzialmente per sviluppare le risorse nazionali di idrocarburi. La sua attività, svolta per molto tempo nel disinteresse della classe politica e in assenza di riflessione scientifica, ha trovato una sistemazione dottrinale, ad opera di uno dei suoi iniziatori, solo dagli anni Sessanta¹³.

È stato fatto osservare da Pasquale Saraceno, infatti, che l'ente di ge-

stione ha il compito di “ottenere che imprese manifatturiere perseguano in economia di mercato determinati fini politici”¹⁴ e che la loro atipicità rispetto ai gruppi privati non sta soltanto in questo, bensì nel fatto che, mentre questi ultimi si sviluppano “secondo leggi generate dalla convenienza economica che è loro propria, l’ente di gestione ... deve ricevere continue ed in genere imprevedibili aggiunzioni che sono determinate da vicende politiche estranee alle leggi di crescita proprie dell’ente”¹⁵. I problemi che da ciò insorgono sono comunque di secondaria importanza rispetto alla constatazione preliminare che la vita economica italiana risultava, anche dopo la seconda guerra mondiale, sempre “dominata dalla insufficienza del ritmo di accrescimento del capitale industriale di rischio più che dalla variabilità del grado di utilizzo del capitale esistente”¹⁶.

La espansione del sistema a partecipazione statale ha così caratterizzato “il meccanismo di sviluppo effettivamente esistente in Italia... (come)... meccanismo di mercato per così dire spurio, nel senso che una parte non trascurabile e continuamente crescente delle decisioni di investimento industriale –precisamente le decisioni delle imprese a partecipazione statale– non vi sono prese in base a soli calcoli di convenienza economica”¹⁷.

Ma l’ente di gestione non solo ha come compito la *gestione* della partecipazione statale in *imprese*, ma deve anche farlo “economicamente”. Cioè svolge un compito di indirizzo e organizzazione generale di tutte le imprese che ad esso fanno capo accollandosi, ove richiesto, l’onere del raggiungimento di alcuni fini sociali, ed inoltre operando per assicurare l’autosufficienza economica delle singole imprese. La redditività è richiesta a tutte le componenti dell’istituto appena descritto.

Che la realtà operativa di tale istituto sia stata più o meno rispondente al modello descritto è dipeso dalle vicende economiche, sociali e politiche del nostro paese. Per esempio, a cominciare dagli anni Settanta il sistema degli enti di gestione è stato sottoposto a numerose, dure e non sempre giustificate critiche, attente soprattutto a mettere in luce il ruolo deformante nel suo funzionamento del sistema politico-partitico italiano, ma anche molto meno sensibili a rilevare il suo ruolo quasi di “ammortizzatore” sociale in situazioni di grave crisi economica.

Più recentemente, sull’onda thatcheriana e a parziale copertura del forte *deficit* del bilancio statale, si è anche richiesto di procedere alla vendita di alcune delle sue imprese, facendo sfoggio di una logica secondo cui l’opera dello Stato è da richiedere quando non si può raggiungere l’economicità, altrimenti è bene che l’attività fornisca profitti ai privati.

È possibile che soluzioni del tipo ente di gestione possano essere utili nel caso sovietico? Non sappiamo, ma vorremmo qui esporre alcune brevi

considerazioni.

In URSS le imprese sono già nelle mani dello Stato e ciò che viene sottolineato nell'attuale momento è il ruolo essenziale che ha una loro migliore gestione per affrontare i problemi economici del paese. La questione della loro proprietà sembra di minore rilevanza vista anche la loro prossima redistribuzione tra il centro e le varie Repubbliche e altre istituzioni.

Con delle *holdings* e *subholdings* centrali e decentrate capaci di fornire le linee strategiche di sviluppo della politica economica generale grazie al supporto di tecnici decentrati di un rinnovato Gosplan, p. es., si potrebbero far operare economicamente le singole imprese in un regime di prezzi quanto più possibile non amministrato. Le strutture centrali potrebbero inizialmente conservare un ruolo strategico per l'assegnazione dei fondi di investimento secondo le attività ed i tipi di impresa, oltre che la ripartizione di alcune materie prime e della quota più ampia di risorse valutarie che, comunque, nei limiti della loro autonomia finanziaria le imprese potrebbero anche ricercare all'estero. Mentre le imprese industriali godrebbero dell'autonomia gestionale, le autorità centrali o subcentrali potrebbero svolgere il compito della progettazione ed esecuzione delle costruzioni civili e pubbliche, della rete di trasporti, delle scuole e degli ospedali, oltre ad occuparsi del controllo di aree di produzione, come l'industria bellica, dove l'elemento politico è ineliminabile.

Note

1 cfr. M. GORBACIOV, *Perestrojka*, Mondadori, MI, 1987.

2 cfr. E. SHEVARDNADZE, *Crisi del potere e diplomazia internazionale*, Lucarini, Roma, 1991.

3 Non ci si può dimenticare che anche alcuni paesi capitalisti hanno sperimentato, a loro modo e in alcune fasi del loro sviluppo, siffatto sistema organizzativo nella sfera economica. Basti pensare allo sforzo bellico e produttivo degli USA e del regime nazista durante la seconda guerra mondiale.

4 cfr. M. GORBACIOV, *Perestrojka*, *op. cit.*, *passim*.

5 *ibidem*, pg. 37.

6 *ibidem*, pg. 37.

7 Intervista del primo ministro sovietico V. Pavlov a "La Repubblica" del 9.5.1991.

8 J. K. GALBRAITH, *Decade of Assault on Ideology*, in "The Guardian" del 16.12.1989.

9 E' d'obbligo ricordare che Alberto Ronchey fu uno dei primi a spiegare

Problemi della riforma economica in URSS

l'impossibilità della sopravvivenza del sistema accentratore di produzione sovietico in una società di consumi avanzati; cfr. *Atlante ideologico*, Garzanti, MI, 1971, pg. 180 ("La *command economy*, la pianificazione rigida dall'ago al reattore è impraticabile in una società complessa, che non si limiti ad accumulare a tappe forzate").

10 L'artificialità si intende rispetto al concetto tradizionale di *consumo*, legato ad esigenze biologiche dell'individuo. Aggiungiamo che nella società di consumo moderna sempre meno si ha a che fare con un'altra faccia del concetto tradizionale di consumo, quella che implica la distruzione fisica del bene, dato che da parte del consumatore si esercita l'uso che può, al massimo, logorare ma non distruggere.

11 cfr. J. K. GALBRAITH, S. MENSIKOV, *Le nuove prospettive dell'economia mondiale*, Rizzoli, MI, 1989.

12 Per passare dal sistema economico centralizzato ad uno molto vicino al "libero" mercato è dell'avviso che non c'è alternativa ad un cambiamento graduale anche l'economista ungherese Kornai; cfr. J. KORNAI, *Verso un'economia libera*, Rizzoli, MI, 1990.

13 Si deve ricordare che Pasquale Saraceno è stato uno degli artefici materiali ed il teorico di tale esperienza.

14 cfr. P. SARACENO, *Il sistema delle imprese a partecipazione statale nell'esperienza italiana*, Giuffrè, MI, 1975, pg. 4.

15 *ibidem*, pg. 5.

16 *ibidem*, pp.32-33.

17 *ibidem*, pg. 32.